

## Virgilije Nevjestic

Presentazione alla mostra – Galleria I Portici, Torino – 1973

Da quando Virgilije Nevjestic ha vinto il premio Biella per la grafica ho sempre pensato che sarebbe stato un bel giorno quello in cui avrei visto a Torino una mostra esauriente della sua opera. La considero tra le più incantevole che sia possibile incontrare oggi che pure, di grafica vera o quasi vera, genuina o quasi, sia nelle motivazioni poetiche che nelle strumentazioni tecniche, ne abbiamo si può dire fin sopra i capelli.

Questo jugoslavo che lavora a Parigi, nel piccolo spazio di una casa-studio in cui tutto appare dedicato al lavoro, ha qualcosa che pochissimi altri possiedono. Nel realizzare la propria visione mostra di conoscere e di saper manovrare tutte le sottili malizie dell'arte incisoria e delle espressioni dell'arte contemporanea. È oggettivo e al tempo stesso fantastico, ingenuo e colto, ermetico e illustrativo, quasi didascalico, ma non si concede mai il lusso, cioè lo spreco di rinchiudersi in un solo ritmo, in una solita tonalità, in un solo vizio formale. La sua opera è sospinta coscientemente a dire tutto quello che è possibile dire della vita, ed in tutti i modi in cui sia possibile dirlo; ad accogliere senza distinzione tutti gli impulsi, con una rara fiducia nella loro validità, nella loro efficacia persino quando sono contrastanti, nella loro dignità; a lasciarli confluire senza ostacoli in un'unica immagine. Un'immagine nella quale si intrecciano e si fondono in uguale misura profondi slanci sensuali e profonde aspirazioni poetiche.

Ogni immagine di Nevjestic sembra prendere avvio da un nucleo originario teneramente sensuale e spandersi poi nello spazio come un organismo vivo, in una sequenza di figure, una fioritura di allusioni e di simboli, di frammenti realistici e di infiorescenze surreali, la cui linea di sviluppo corre su un onda calda di sangue, e si impenna sempre in un volo sostenuto verso le limpide trasparenze di un cielo altissimo. I colori ricorrenti nelle acqueforti colorate di Nevjestic sono infatti il rosato delle guance, delle labbra, dei sessi e l'azzurro dei sogni.



Virgilije Nevjestic – La primavera - 1972

Se mi domando quale sia la natura del fascino così immediato dell'opera grafica di Nevjestic, del piacere anzi che essa provoca, come una sensazione fisica che si decanta a poco a poco, sublimandosi in altre di vaghe essenze poetiche, la risposta mi pare che debba essere questa: l'incanto nasce dal fatto che essa è il fenomeno, gettone, fronda, fiore, di un ceppo antico e selvatico trasferito in una serra. Dal fatto, anche, che le radici contadine dell'artista e la cultura popolare in cui egli si è formato restano vive e scoperte; formano la struttura ponte, nutrono la linfa di una capacità di immaginazione, che viene eccitata dal contatto con le esperienze più raffinate della cultura Internazionale. Lo stesso tipo di incontro che si realizza nel opera di Chagall, per esempio; e forse anche di Ensor. Lo stesso perdurare del mondo dell'infanzia, dei suoi luoghi e dei suoi riti, delle sue curiosità e delle sue speranze, sul fondo dell'immaginazione. La stessa capacità di trasformare in linguaggio di favola ogni aspetto della vita, anche il più banale, di conferirgli una dimensione fantastica e di renderlo arcano; quasi un mezzo per partecipare alla misteriosa creazione dell'universo e superare, così, la misura dell'uomo.

“Ce searait beau si je n'ètais pas un homme  
Quando il faut nuit  
Un fleur qui sourit aux yeux  
Ce serait si j'ètais peuplier  
Ruisseau, vent”

Sono versi di una poesia di Nevjestic.

È un motivo tipicamente romantico; e sovente nelle acqueforti di Nevjestic il rosa e l'azzurro emergono da cortine d'ombra scure che ricordano i cieli tempestosi o le caverne dell'Erebo. Ma è anche un altro motivo di solido aggancio al fascino delle sue acqueforti. Questo fiato romantico lievita infatti come l'altra faccia di una esistenza severa, concepita come un debito di fatica, che deve essere pagato umilmente, ogni giorno.

Nevjestic stampa lui stesso, muovendo il torchio con le sue braccia, gli esemplari delle sue acqueforti. Ma questo è soltanto l'aspetto artigianale, di nuovo popolare e contadino, della sua concezione della vita. Più importante è quello rappresentato dalla continuità del lavoro, della continua disponibilità al lavoro, dal coordinamento del lavoro in un disegno ampio, ispirato e insieme meditato, che restituisce all'esistenza ed all'opera dell'arte un antico significato rituale.

Nella mostra presentata ora a Torino c'è anche l'ultimo lavoro di Nevjestic: *Le Journal du vagabond*. Dodici fogli, quanti sono i mesi dell'anno. Su ogni foglio tante piccole incisioni, quanti sono i giorni del mese. Una dedica costante. La lastrina di marmo o di zinco e la puntina sottile d'acciaio portate sempre con sé: sulla panchina del Boulevard Saint Jacques, vicino a casa; alla terrazza del solito bistrò; in viaggio. Su questi fogli, condensato entro piccole rapide notazioni, nella sequenza rigorosa di un giornale di bordo, è facile cogliere il meglio di Nevjestic: il sentimento del lavoro realizzato come una testimonianza dell'esistere, il gusto popolare dell'osservazione diretta, la figura evocata sulla lastra come una possibilità di magia.

**Luigi Carluccio**